

I salmi della Bibbia oggi tra psiche e spirito

Catechesi a cura di don Elio Dotto

7. Veglia di Pentecoste – 23 maggio 2026

Omelia – Chiesa parrocchiale di san Paolo - Cuneo

Il salmo 103 – 104 nella numerazione ebraica – è stato il filo conduttore della liturgia di questa Veglia di Pentecoste. Sarà anche il salmo pregato tra le letture della Messa di domani. Sono in particolare i versetti 29 e 30 a riassumere la preghiera di questo giorno cinquantesimo – in greco *Pentekostòs* – che chiude le sette settimane di Pasqua.

²⁹Tu nascondi il tuo volto: si spaventano,
riprendi il loro soffio: periscono, e ritornano alla polvere,
³⁰tu mandi il tuo Spirito: sono creati,
e rinnovi la faccia della terra.

Nel testo originale ebraico «soffio» e «Spirito» sono indicati con il medesimo vocabolo: *ruah*. Si tratta della stessa parola utilizzata dal Vangelo di Giovanni nel racconto della morte di Gesù: «E, chinato il capo, consegnò lo Spirito» (Gv 19,30). In greco *parédoken to pneuma*: consegnò l'aria, il soffio, il respiro, lo Spirito, *pneuma, ruah*. Lo Spirito Santo è il respiro di Gesù, *ruah*, quel suo soffio capace di trasformare l'affanno dei figli di Adamo, a cui manca l'aria, nel respiro profondo dei figli di Dio. «Tu mandi il tuo Spirito, il tuo respiro, sono creati, e rinnovi la faccia della terra».

Attorno a questo Spirito si sviluppa il salmo 103, uno dei grandi capolavori del Salterio, un «canto delle creature» dall'architettura letteraria nobile e complessa. Lo scrittore francese romantico Chateaubriand era convinto che i poeti classici Orazio e Pindaro «sono rimasti ben lontani da questa poesia», mentre il naturalista tedesco Humboldt scriveva: «il salmo 103 è uno schizzo del mondo dipinto in pochi tratti... Tutto è pervaso da un carattere sublime che spaventa e commuove».

Sublime in particolare è la rappresentazione dell'uomo che lavora in armonia con il creato:

^{14c}Dalla terra trae l'uomo il suo cibo

¹⁵il vino che rallegra il suo cuore

l'olio che fa brillare il suo volto

il pane che al cuore umano dà forza.

²²Al sorgere del sole [gli animali] si ritirano

nelle loro tane si acquattano tutti

²³esce l'uomo per andare a lavorare

per compiere il suo lavoro fino a sera.

Colpisce appunto l'armonia: il salmo 103 non è un manifesto ecologista, bucolica descrizione di una natura vergine; costituisce invece un inno alla creazione dove l'opera di Dio diventa visibile nell'opera dell'uomo.

Siamo qui agli antipodi del racconto di Babele che abbiamo ascoltato nella prima lettura di questa veglia, dal libro della Genesi (Gn 11,1-9): «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra». E così avvenne che la loro lingua fu confusa, e non comprendevano più l'uno la lingua dell'altro. La presunzione di toccare il cielo e di farsi un nome ha distrutto l'armonia della creazione: volendo fare a meno dello Spirito di Dio, il soffio dell'uomo è diventato un suono incomprensibile e il suo respiro un affanno.

La presunzione di toccare il cielo ritorna in molti modi nel mondo moderno che ha deciso di vivere come se Dio non ci fosse. Ritorna non tanto nelle pubbliche dichiarazioni, dove la religione continua ad essere considerata, e purtroppo strumentalizzata. La presunzione di toccare il cielo si manifesta in noi, uomini e donne tecnologici, che scambiamo la salvezza per la salute medicalizzata, che facciamo dipendere le relazioni dalla comunicazione digitale, che organizziamo il nostro tempo, anche quello libero, come se fossimo i padroni della vita. Questa presunzione ci ha resi infelici, soli e perennemente insoddisfatti. «Esce l'uomo per andare a lavorare, per compiere il suo lavoro fino a sera»: quanto siamo lontani, oggi, da questa tranquilla laboriosità quotidiana.

«Tu mandi il tuo Spirito: sono creati, e rinnovi la faccia della terra». Siamo radunati qui, questa notte, per non rassegnarci alla presunzione logorante della vita moderna: cinquanta giorni dopo il ritrovamento della tomba vuota, come i discepoli invociamo il respiro di Gesù, e passiamo dall'affanno della morte allo slancio della missione. Davvero il Signore è risorto, e noi ne siamo testimoni.

Il passaggio dall'affanno allo slancio avviene attraverso la memoria e il riconoscimento. Anzitutto la memoria, come nell'esercizio che il risorto, viandante sconosciuto, fece fare ai due discepoli sulla strada da Gerusalemme ad Emmaus, secondo il Vangelo di Luca: «e, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Lc 24,27). Cominciando da Mosè, appunto come abbiamo fatto noi nella seconda lettura di questa veglia, dal libro dell'Esodo (Es 19, 3-8a.16-20b): «Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me». Come il popolo di Israele venne costituito ricordando il passaggio sorprendente in mezzo al mar Rosso, così anche noi veniamo ricostituiti dalla memoria di quando mamma e papà ci prendevano in braccio, ed eravamo sollevati come gli aquilotti sulle ali delle aquile: questa memoria elementare, che si rinnova in ogni gesto di cura e di affetto, calma l'affanno, asciuga le lacrime e ci restituisce il respiro profondo dei figli di Dio.

Si può realizzare in questo modo quel riconoscimento che il profeta postesilico Gioele ha annunciato nella terza lettura di questa veglia (Gl 3,1-5): «così dice il Signore: io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni». La memoria del dono ricevuto, di quando siamo stati sollevati e presi in braccio, diventa profezia del bene futuro: addirittura anche gli anziani, quelli per cui la vita sembra esaurirsi, continuano a sognare.

«Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva». Così nel Vangelo appena ascoltato ha gridato Gesù, ritto in piedi, prima della sua morte, nel giorno della festa delle capanne che per Israele era un esercizio della memoria (Gv 7,37-39). Noi veniamo a lui, ci abbeveriamo alla sua parola, preghiamo il salmo 103 come lui lo ha pregato, e in tal modo riceviamo il suo respiro, *ruah, pneuma*, Spirito che viene in aiuto alla nostra debolezza, come ci ha detto Paolo nella lettera ai Romani, acqua viva che «bagna ciò che è arido». E allora preghiamo fiduciosi:

Vieni, Santo Spirito,
manda a noi dal cielo
un raggio della tua luce.

Vieni, padre dei poveri,
vieni, datore dei doni,
vieni, luce dei cuori.

Consolatore perfetto,
ospite dolce dell'anima,
dolcissimo sollievo.

Nella fatica, riposo,
nella calura, riparo,
nel pianto, conforto.

O luce beatissima,
invadi nell'intimo
il cuore dei tuoi fedeli.

Senza la tua forza,
nulla è nell'uomo,
nulla senza colpa.

Lava ciò che è sordido,
bagna ciò che è arido,
sana ciò che sanguina.

Piega ciò che è rigido,
scalda ciò che è gelido,
drizza ciò che è sviato.

Dona ai tuoi fedeli,
che solo in te confidano,
i tuoi santi doni.

Dona virtù e premio,
dona morte santa,
dona gioia eterna.

Amen.